l'Unità / mercoledì 14 settembre 1966

Dopo la decisione di Mondadori di non partecipare ai Premi letterari del 1967

PROCESSO AI PREMI O ALL'INDUSTRIA CULTURALE?

La decisione della casa editrice Mondadori e del Saggiatore di non partecipare a nessun premio letterario del prossimo anno, e le successive dimissioni di tre dirigenti delle due case (Debenedetti, Sereni e Porzio) dalle giurie di cui facevano parte hanno messo a rumore il mondo editoriale e letterario italiano. Fin da venerdì scorso, giorno in cui sono stati diffusi i relativi comunicati, è stato un fitto intrecciarsi di telefonate, sondaggi, consultazioni interne ed ipotesi nei diversi ambienti culturali italiani.

Come già abbiamo scritto nel giornale di sabato scorso, Mondadori e Saggiatore hanno motivato la loro decisione sottolineando: le «ricorrenti lamentele sull'attuale organizzazione dei premi letterari italiani, anche recentemente ribadite da larghi settori della stampa e da qualificati ambienti culturali»; il fatto che tali premi «finiscono spesso col premiare l'inevitabile attivismo dei gruppi editoriali ed extra-editoriali piuttosto che la qualità delle opere»; la necessità di «proteggere le opere» dei propri autori (i quali peraltro vengono lasciati liberi di concorrere ai premi «a titolo personale»).

In successive dichiarazioni, ufficiali e ufficiose, le due case editrici hanno tenuto a precisare che esse non vogliono dare alla decisione un significato polemico nei confronti dei premi come tali e dei loro promotori, ma sottrarli ad ogni pressione esterna; e che d'altra parte non intendono attribuire al loro gesto un significato moralistico, né cercare attraverso di esso meriti culturali o echi pubblicitari, insistendo invece sul carattere tecnico-editoriale di una decisione maturata da molto tempo.

Ora, non c'è dubbio che la rinuncia mondadoriana si inquadri nel generale clima di sempre maggiore deterioramento, discredito, logoramento dei premi letterari italiani, coinvolti ogni anno in una fitta rete di interessi extra-culturali, quindi a motivi di prestigio (da parte della casa nel suo complesso e dei suoi dirigenti e autori più qualificati). Al tentativo di sottrarsi ad un gioco sempre più compromettente, si unisce probabilmente il disinteresse per uno strumento — i premi — sempre più costoso e impegnativo dal punto di vista organizzativo-pubblicitario e forse non altrettanto redditizio sul piano dei risultati diffusionali e commerciali. Queste ipotesi, da noi accennate nel dar notizia del comunicato, hanno trovato una conferma abbastanza chiara in successive dichiarazioni mondadoriane, laddove si è parlato del «travolgente attivismo» degli «autori, amici degli autori, gruppi costituiti intorno a un autore o a un movimento, telefonate, raccomandazioni», che finiva per coinvolgere «editori anche nolenti»; e laddove si è affermato che «da almeno tre anni i premi non fanno vendere le 30 o 40 mila copie», perché «c'è un'opinione pubblica che non crede più ai premi». Il fatto poi che negli ultimi anni si siano affacciati concorrenti più aggressivi sul mercato (si veda, recentemente, la vittoria di Rizzoli allo "Strega" e al "Campiello", e l'intervento sempre più massiccio di gruppi industriali extra-editoriali in questo settore), può autorizzare l'ipotesi che la mossa di Mondadori si rivolga anzitutto in questa direzione, allo scopo di isolare i suoi avversari.

Ma, indipendentemente dalle sue ragioni tecnico-editoriali, la decisione di Mondadori ha assunto fin dal primo momento tutta una serie di implicazioni culturali, che sono destinate certamente a prevalere nell'ulteriore sviluppo della questione. Ne sono prova molte delle dichiarazioni che qui pubblichiamo e che abbiamo raccolto tra intellettuali italiani (alcuni dei quali anche membri di giurie), mentre è facile prevedere un progressivo ampliarsi della già vasta eco suscitata dal comunicato mondadoriano. Vi si può cogliere un atteggiamento generalmente favorevole all'iniziativa, pur tra riserve e limitazioni; una tendenza, cioè a vedervi un atto concreto che sblocca una situazione di immobilismo ormai insostenibile.

Sostanzialmente negativa, invece, la reazione degli editori. Qui riportiamo una dichiarazione di Feltrinelli, ma siamo anche in grado di riferire sugli umori che circolano in altri ambienti editoriali, nonostante una certa ritrosia a pronunciarsi ufficialmente. Un portavoce einaudiano, ad esempio, ci ha comunicato un "no comment" dell'editore torinese, così motivato: poiché la casa editrice Einaudi non si è mai lasciata coinvolgere dall'«attivismo» e dal «gioco» che precede l'assegnazione dei premi letterari, non vede perché dovrebbe pronunciarsi ora sullo stesso problema. Risposta che sottintende ovviamente una riserva abbastanza chiara nei confronti della decisione mondadoriana, e fors'anche una implicita disapprovazione.

In altre sedi editoriali milanesi, poi, si sostiene che una decisione come quella di Mondadori andava presa collettivamente, andava cioè concordata tra vari editori, in modo più meditato, ecc., e si criticano certi equivoci del comunicato, che lasciano aperte alcune scappatoie ad un possibile «rientro» del comunicato stesso.

Tutti argomenti comprensibili, in questo momento, e anche giusti; l'ultimo, in particolare, può costituire un utile punto di riferimento per l'ulteriore sviluppo dell'operazione. Ma argomenti, altresì che, se non andranno più in là di una formale «dichiarazione di principi», difficilmente potranno contribuire in prospettiva ad una concreta chiarificazione del problema. A nostro avviso, in sostanza, la mossa di Mondadori offre il fianco a riserve, critiche e preoccupazioni, che vanno avanzate senza reticenze (come noi stessi abbiamo fatto); ma non è ignorandola o respingendola sic et simpliciter, *che la discussione potrà fare passi avanti proficui. L'adesione degli Editori Riuniti, con un motivato allargamento del problema; gli appunti mossi da alcuni degli scrittori da noi intervistati; il richiamo alla funzione fondamentale della critica ed al ruolo dello scrittore nella società contemporanea; l'appello al Sindacato Nazionale Scrittori; tutto questo si muove in una direzione diversa, e interessante.*

La decisione di Mondadori, insomma, al di là dei suoi equivoci e delle ragioni extra-culturali che possono averla provocata, pone concretamente un problema; più concretamente di tanti piagnistei moralistici di critici nostalgici di una «società letteraria» defunta, o di certe false polemiche condotte anni fa da riviste letterarie pronte poi a sostenere le più scoperte manovre confindustriali, quando «la proprietà» lo imponga (è il caso della Fiera letteraria, che tanto chiasso ha fatto in passato e che ora recita la sua particina nella gran fiera del «Campiello»).

L'importante, certo, è di imprimere al processo un orientamento attivo, culturalmente impegnato; far sì che quanto si sta muovendo oggi, investa consapevolmente tutti i problemi del rapporto intellettuale-società, scrittore-industria culturale, e di un radicale rinnovamento delle strutture culturali e dell'istituto dell'intellettuale in Italia. Altrimenti, non c'è dubbio che, dopo qualche «scandalo» passeggero e qualche ritocco al «sistema», tutto rientrerà ben presto nel vecchio, fangoso alveo tradizionale (forse un po' meno fangoso in superficie, ma immutato nel profondo). Il fatto poi che questa discussione si sviluppi proprio nel momento in cui la destra editoriale ed extra-editoriale (Rizzoli e gli industriali veneti, nella fattispecie) si affaccia minacciosamente all'orizzonte, non è certo casuale. E' anzi un elemento di meditazione in più. Come pure la coincidenza davvero singolare (notizia di questi giorni) dell'annunciato convegno a Palermo sul tema «Politica, cultura, attività editoriali», con relazioni di Giuseppe Ermini e di Flaminio Piccoli, e con il dichiarato fine di «chiamare l'editoria ad approfondire la sua funzione di fronte alla cultura, di cui è indispensabile cavo-portante, ed alla politica, di fronte alla quale deve verificare la misura del suo apporto al bene comune della società». Che cosa intendano poi Ermini e Piccoli per «cavo-portante» e per «bene comune della società» è fin troppo facile intuirlo.

I nodi che vengono al pettine oggi, in conclusione, vanno molto al di là, non soltanto della decisione mondadoriana, ma anche della opportunità o meno di partecipare (editori, membri di giuria e scrittori) ai premi letterari italiani. L'obiettivo per cui battersi non è tanto quello dello sfoltimento o dell'abolizione o della moralizzazione dei premi (che potrebbe anche presupporre del resto un sostanziale statu quo *su tutto il fronte della cultura), ma una modificazione del rapporto tra l'industria culturale e l'intellettualità italiana, in modo da restituire allo scrittore, all'artista, all'intellettuale in quanto produttore di cultura e di conoscenza, la sua autonomia rispetto ai condizionamenti della società borghese. E' su questo terreno che deve misurarsi e fare le sue prove un sempre nuovo e sempre più consapevole «impegno» da parte delle forze culturali e ideali più avanzate; è una battaglia culturale, questa, che si intreccia strettamente alla battaglia per il rinnovamento della nostra società.*

Gian Carlo Ferretti

DICHIARAZIONI DI AUTORI E EDITORI

RENATO GUTTUSO, pittore

Sono d'accordo con la decisione di Mondadori, il cui significato oggettivo è di protesta per il malcostume, la rete di intrighi, le spavalde ingerenze (di queste ultime è stata inequivocabile veicolo una recente trasmissione televisiva, relativa ad un premio letterario) che avvelenano i premi. Poiché questo è il fatto, importante e positivo, mi interessano meno le supposizioni su eventuali "perché" secondari. Questa decisione d'altronde non è così improvvisa come sembra. Qualche anno fa, a proposito del caso Piovene a Viareggio, "l'Unità" aveva espresso la sua opinione; l'anno scorso Pampaloni si era ritirato dalla giuria del Viareggio, motivando le sue ragioni; quest'anno io non sono andato, deliberatamente, alla riunione conclusiva dello stesso premio (e se non ho fatto dichiarazioni pubbliche è stato per non dare un dispiacere al mio amico Répaci e naturalmente Gatto non c'entra). L'astensione di Sereni è stato un altro segno.

Credo che i premi siano troppi, che l'interesse culturale c'entri assai lateralmente, e quando c'è, esprima interessi culturali di gruppo.

Quando si sente dire in pubblico che è tempo che "gli industriali" intervengano, ci si rende conto anche dei legami, obiettivi, di certi gruppi culturali con determinati interessi di potere. Sia che si colorino del celeste italico, sia che si proclamino (e questo è oggi assai facile, dato che il "marxismo" serve persino al "disimpegno") marxisti.

E pensare che ogni volta che in un film, in un dipinto, o in un'opera letteraria, si vedeva un operaio, i "puri" gridavano allo scandalo. La politica non c'entra con l'arte, ma la Confindustria c'entra. Per concludere son d'accordo con il gesto di Mondadori e del Saggiatore.

LIBERO BIGIARETTI, scrittore, segretario del Sindacato Nazionale Scrittori

Il comunicato dell'editore Mondadori relativo ai premi letterari dà finalmente un esito positivo alle proposte avanzate due anni or sono dal Sindacato Nazionale Scrittori.

Tali proposte diedero l'avvio a polemiche, a dibattiti e a inchieste giornalistiche, stuzzicarono la curiosità dei lettori, ma non ebbero, naturalmente, l'effetto che invece ha avuto l'ordine di servizio della Mondadori. Il che potrebbe favorire qualche considerazione malinconica circa la diversità di efficacia che corre tra un ordine e un suggerimento per così dire moralistico. Indipendentemente dal modo e dal fine, la decisione della Mondadori non può non essere accolta favorevolmente, nel senso che contribuirà a rendere meno sospetto il lavoro delle giurie e, se sarà seguita da analoga decisione degli altri editori, a restituire ai premi la loro vera natura di competizione letteraria. Negli ultimi tempi questa è stata trasformata in competizione industriale. Il discorso andrebbe sviluppato a partire da questo punto. Qui basterà dire che aspettiamo tutti con curiosità di sapere come reagiranno gli altri grandi editori di fronte al gesto improvviso e ben pubblicizzato della Mondadori.

PAOLO VOLPONI, scrittore

La decisione di Mondadori è giusta, ma parziale, perché non denuncia, non affronta tutti i problemi che ci sono dietro le manovre dei premi (parlo della maggior parte di essi, di quelli che stabiliscono una «scala di valori» nella società dei consumi, ma ci sono anche i premi puliti). C'è in quella decisione un elemento positivo, purché essa sia seguita da una discussione approfondita, che abbia come tema centrale l'esigenza di un rinnovato rapporto tra scrittore e società. Oggi lo scrittore è vittima dell'editore, è fragile, indifeso, deve fare altri lavori per vivere, subisce pressioni da ogni parte. Il problema, in sostanza, è molto più vasto del premio letterario in se stesso; è il problema di ciò che la società si aspetta dallo scrittore e della funzione che gli riconosce.

L'iniziativa mondadoriana, comunque, avrà a mio avviso, certamente un seguito; ma in quale direzione, non so. Sarà interessante vedere quale atteggiamento prenderà il Sindacato Nazionale Scrittori, che già tempo fa accennò ad una presa di posizione sul problema dei premi. Fondamentale sarà naturalmente, per gli sviluppi della discussione, la funzione di una critica onesta e avvertita, e il coraggio dello scrittore.

FRANCESCO LEONETTI, scrittore

L'iniziativa di Mondadori mi pare molto bella, e credo che potrà essere utile, qualora però diventi uno stimolo per altri editori, smuova le cose insomma. E' una decisione che va intesa come una spinta alla chiarezza per tutti gli altri gruppi editoriali: è una sfida alla serietà, che deve essere raccolta.

ROBERTO ROVERSI, scrittore

Non entro nel merito delle ragioni particolari che hanno (o possono avere) indotto l'editore Mondadori ad assumere questa decisione. Il fatto è che si era ormai toccato un clima da *doping* calcistico, nell'ambito della festivaleria premiaiola di questa allegra, anzi allegrissima Italia.

Uno spettacolo deprimente, anche a intravederne appena dai giornali o dalle chiacchiere degli amici, di poco occulti machiavelli, intrallazzi, ricatti telefonici e baci di Giuda. Ma soprattutto godo se la decisione mondadoriana (magari prima fra altre) prenderà di contropiede o comunque intralcerà un poco l'invadenza pianificata e danarosa dei nostri industriali, che adesso fingono di proteggere la buona cultura e l'altrettanto buona letteratura con la stessa sorridente (o deprimente) sollecitudine con cui sfasciano le nostre città.

ROBERTO BONCHIO, direttore degli Editori Riuniti

Le conclusioni alle quali sono giunte le case editrici Mondadori e il Saggiatore sui premi letterari mi sembrano sostanzialmente giuste, indipendentemente dai motivi contingenti che possono averle determinate. Da anni ormai i premi letterari, nella loro maggioranza, offrono in Italia uno spettacolo poco edificante, mettendo in moto interessi molto spesso non collimanti con quelli della cultura e rendendo quella che dovrebbe essere una civile competizione e una utile indicazione per il pubblico una gara per guadagnare voti e, in qualche caso, assicurarsi il favore dei giudici.

Questa è una vecchia prassi italiana: ma negli ultimi tempi questi aspetti sono diventati tanto evidenti da essere colti anche dal lettore più sprovveduto: il quale oggi sa che, nel quadro della nostra zoppicante industria culturale, nata all'insegna del neo-capitalismo, le pressioni e gli intrighi anche di gruppi extra-editoriali, mossi dai motivi più vari, sono all'ordine del giorno nei premi letterari.

Se pure non si deve fare di tutta l'erba un fascio (vi sono ancora dei premi che assolvono utilmente la loro funzione) credo che bene abbiano fatto la Mondadori e il Saggiatore a denunciare questa situazione, e soprattutto a farlo in termini e modi tali da smuovere le acque.

Ma le virtuose indignazioni non bastano, e occorre approfittare di una eventuale e augurabile crisi dei "premi" (non è infatti improbabile che altri editori seguano l'esempio di Mondadori) per affrontare i principali problemi che in questo campo si pongono e che, a mio avviso, sono: il miglioramento in senso democratico del meccanismo dei premi (facendoli uscire sempre più dai salotti letterari e interessando sempre più direttamente il pubblico); lo svecchiamento — naturalmente sul piano culturale — di molte giurie, soprattutto là dove si sacrifica al "nome" che dà lustro al premio la vivacità e la modernità degli interessi di un "giudice" più giovane ma meno famoso; un nuovo equilibrio nella tematica dei premi tra letteratura e saggistica, che tenga conto degli spostamenti di interessi avvenuti nel pubblico da un decennio a questa parte.

Da parte loro, in attesa del realizzarsi di una prospettiva migliore, gli Editori Riuniti si asterranno dal partecipare ai premi del prossimo anno, pur lasciando agli autori il diritto di farlo a titolo personale.

GIANGIACOMO FELTRINELLI, editore

Non condivido l'atteggiamento della casa editrice Mondadori. Certo alcuni premi tra i più importanti subiscono pressioni editoriali ed extra editoriali (e chi meglio di Mondadori, che ha visto assegnati ai suoi autori centinaia di riconoscimenti, può testimoniarlo?), ma non mi sembra giusta una condanna che coinvolge indiscriminatamente premi e giurie che nulla hanno da rimproverarsi e che sono sempre riusciti a difendere l'autonomia che li rende degni di rispetto e considerazione.

Io continuerò a mandare i libri dei miei autori ai premi così come continuerò realisticamente a criticare in pubblico e in privato le giurie che per le loro scelte si rivelassero soggette a questa o quell'altra pressione.

ELIO PAGLIARANI, scrittore

I moralismi ricorrenti sulla questione dei premi letterari mi hanno sempre lasciato perplesso. La decisione di Mondadori è un atto pratico, e gli atti pratici si giudicano dalle conseguenze. Se altri editori seguiranno il suo esempio, se i premi verranno svalutati, se si chiariranno finalmente le cose, sarà un fatto positivo. Dopo, però, si tratterà di vedere come si potrà sostituire questo strumento di divulgazione per un verso, e di sovvenzione agli scrittori per altro verso. Forse lo si potrà fare dando maggior peso al Sindacato Scrittori, arrivando a premi riconosciuti e garantiti da esso, con l'impegno degli editori, giornali, ecc. a parlarne solo nel caso di un tale riconoscimento.

Per quanto riguarda il momento scelto da Mondadori, è indubbiamente in atto una offensiva da destra, che non riguarda soltanto il premio confindustriale Campiello, ma anche premi apparentemente più indipendenti. In questo senso, la decisione è da approvare: è un vero e proprio campanello d'allarme.

Vendetta franchista per le dimostrazioni di aprile

68 docenti universitari sospesi dall'insegnamento all'Ateneo di Barcellona

Provvedimenti disciplinari anche contro 27 studenti 5 scrittori spagnoli sfidano apertamente il regime

MADRID, 13

Le autorità fasciste spagnole hanno sospeso oggi, per un anno, dall'insegnamento 68 assistenti dell'Università di Barcellona e hanno preso provvedimenti disciplinari contro 27 studenti. E' questa la vendetta del governo franchista contro i docenti e i giovani che — nei mesi di marzo e aprile di quest'anno — organizzarono manifestazioni per chiedere la costituzione di liberi sindacati studenteschi fuori del controllo governativo e per protestare contro le interferenze del sindacato accademico negli affari studenteschi.

A Madrid, tre noti scrittori spagnoli hanno rifiutato di pagare le forti multe cui erano stati condannati per aver partecipato, nel maggio scorso, a una riunione politica non autorizzata, e si sono presentati alla polizia per essere incarcerati. Si tratta del poeta Dionisio Ridruejo (un tempo esponente franchista e autore fra l'altro dell'inno della Falange, passato quindi all'opposizione), del drammaturgo Alfonso Sastre e del romanziere Armando Lopez Solinas. Altri due scrittori colpiti dalla stessa misura per lo stesso motivo, si presenteranno entro la settimana alla polizia per andare anch'essi in prigione: sono José Maria Romeno Galvan, critico, e José Manuel Caballero, romanziere. Tutti dovranno restare in carcere per un mese. La singolare forma di protesta politica adottata dai cinque scrittori è destinata a suscitare non solo una vasta eco all'interno ed all'estero, ma a provocare nuove rilevanti difficoltà al regime franchista nella sua azione repressiva contro gli intellettuali e gli studenti.

Anche nei sindacati, intanto, l'insufficiente aumento del salario minimo giornaliero (portato venerdì scorso da 60 a 84 pesetas, contro la richiesta di 130 pesetas, presentata dalle organizzazioni dei lavoratori) ha provocato una seria crisi nei sindacati ufficiali spagnoli. Parecchi dirigenti di elevato livello si sarebbero dimessi: fra essi Lafont Olivares e Pedro Moya, rispettivamente presidenti del consiglio nazionale e del consiglio provinciale dei lavoratori. Va rilevato che le «commissioni operaie» (in generale clandestine e comunque non riconosciute) avevano chiesto che il salario minimo fosse portato a 250 pesetas.

LA FIGURA E L'OPERA DELL'INSIGNE STORICO SCOMPARSO IERI A FIRENZE

Delio Cantimori: *un intellettuale appassionatamente partecipe dei problemi del suo tempo*

Un contributo vasto e importante alla penetrazione del marxismo nella cultura italiana

FIRENZE, 13

Questa mattina, poco prima delle 10, è deceduto all'ospedale di Careggi — dove era stato ricoverato in seguito ad una grave caduta avvenuta ieri sera nel la sua abitazione — il professor Delio Cantimori, titolare della cattedra di storia moderna alla Università di Firenze. La tragica e improvvisa scomparsa dello illustre storico, che era nato 62 anni fa, nel 1904, a Russi in provincia di Ravenna, ha suscitato costernazione e rimpianto in tutti gli ambienti culturali fiorentini, italiani e internazionali.

Attestati di cordoglio sono pervenuti da tutta Italia alla moglie professoressa Emma da personalità della cultura e della politica (anche il segretario generale del PCI, compagno Longo, ha inviato un telegramma, che riportiamo in altra parte del giornale). Il tragico incidente che ha causato la morte di Delio Cantimori è avvenuto poco dopo le 20,30 di ieri: egli è caduto per le scale della sua abitazione mentre saliva in una stanza per prendere un libro. La signora Cantimori, che al momento della disgrazia si trovava in un'altra stanza, è accorsa in aiuto del marito, le cui condizioni apparivano subito gravi. Trasportato d'urgenza a Careggi, egli era stato ricoverato con prognosi riservata. Purtroppo, nel corso della notte le sue condizioni si sono ulteriormente aggravate e stamane, verso le 9,50 Delio Cantimori ha cessato di vivere. A rendere omaggio alla salma dello studioso si sono recati a Careggi, fra gli altri, il professor Sestan, il professor Garin, il professor Ragionieri, il prof. Mori, assessore alla cultura della provincia di Firenze, il prof. Spini e il senatore Mario Fabiani.

I funerali avranno luogo domani, in forma civile, alle ore 17, partendo dalla abitazione in Viale Machiavelli 11.

Delio Cantimori, uno dei più grandi storici contemporanei, aveva compiuto i suoi studi universitari di filosofia alla Scuola Normale Superiore di Pisa. Nel 1931, egli si era laureato in letteratura tedesca, iscrivendosi l'anno successivo (1931-'32) alla facoltà di teologia dell'Università di Berna. E' appunto a questo periodo che risalgono i saggi su *Ulrico von Hutten e i rapporti tra Rinascimento e Riforma* (Pisa, 1930) e *Sulla storia del concetto di Rinascimento* (Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa, 1932) e l'inizio dei suoi studi fondamentali sugli «eretici» italiani del Cinquecento.

Dopo avere insegnato a Pavia, Delio Cantimori ebbe per l'anno 1933-'34 una borsa di studio della Fondazione Volta; potè, così, dedicarsi alle indagini sui «sociniani», consultando gli archivi e le biblioteche di numerosi Paesi europei. Conseguita, nel 1936, la libera docenza in Storia della Chiesa, egli ottenne nel 1937 lo insegnamento di Storia del Cristianesimo alla Facoltà di Lettere dell'Università di Roma. Nel 1939 uscì presso l'editore Sansoni di Firenze il suo volume *Eretici italiani del Cinquecento*. Nel 1941 Delio Cantimori insegnò all'Università di Messina, l'anno seguente passò alla cattedra di Storia della Scuola Normale Superiore di Pisa, dove rimase fino al 1950; quindi, fu chiamato dalla Facoltà di Lettere dell'Università di Firenze alla cattedra di Storia moderna.

Già prima della seconda guerra mondiale gli interessi di Delio Cantimori erano andati allargandosi allo studio dei classici del marxismo e degli utopisti e riformatori italiani del periodo prerisorgimentale: *Utopisti e riformatori italiani, 1749-1847* (Firenze, 1943) è un'altra sua opera fondamentale.

Egli è anche autore di numerosi scritti su vari aspetti della vita religiosa italiana del 1500 e del 1600, su problemi ed interpretazioni dello storicismo, sul giovane Marx ed il marxismo. Alcuni dei suoi articoli e saggi più significativi sono stati recentemente raccolti in volume da Einaudi (*Studi di storia*, prima edizione 1959 - seconda edizione 1965). Delio Cantimori, inoltre, ha curato per la collana «Scrittori d'Italia» dell'editore Laterza i due volumi *Giacobini italiani* (Bari, 1956 e 1965; il secondo volume in collaborazione con Renzo De Felice). Nel 1960 era uscito il suo importante volume *Prospettive di storia ereticale italiana*. Delio Cantimori era condirettore della *Rivista storica italiana* e di *Belfagor* e stava preparando per l'editore Einaudi un importante lavoro sulla vita religiosa del Cinquecento.

Fra le numerose traduzioni compiute da Delio Cantimori meritano di essere qui ricordate quelle delle opere di F. Church *I riformatori italiani* (2 volumi, Firenze, 1935), K. Burdach *Riforma, rinascimento, umanesimo* (Firenze 1935) e K. Marx *Il Capitale* (libro I) per gli Editori Riuniti.

Mai scrivere di fronte ad una morte, e per di più di fronte ad una morte improvvisa, è così difficile come quando chi è scomparso è stato parte della tua vita fino al punto che ci si potrebbe domandare se, senza di lui, essa sarebbe stata in qualche misura diversa. E questo sentimento di dolore, di smarrimento, di difficoltà di giudizio oggi non è di pochi di fronte alla morte di Delio Cantimori: perchè, per quanto poco numerosa possa apparire la categoria di coloro che si dedicano anche in senso lato agli studi storici, non c'era nessuno tra questi, si può dire, che con lui non avesse avuto a che fare. Delio Cantimori è morto ad una età nella quale per tanti studiosi sono ancora aperti anni di lavoro e di successi, eppure pochi storici italiani al di sotto dei 50 anni non hanno, in un momento o nell'altro, risentito della sua influenza, ricevuto una indicazione o un consiglio o magari, più semplicemente, non hanno letto un libro che lui aveva loro segnalato. Ed è appunto questo Cantimori che voglio ricordare: non solo e non tanto l'eminente studioso della storia del rinascimento e della riforma, che in questi campi aveva acquisito competenza e autorità riconosciute in Italia e nel mondo, ma piuttosto l'intellettuale appassionatamente partecipe dei problemi del proprio tempo e insieme l'assertore del continuo controllo, e non del distacco, dello storico sulle proprie passioni, l'uomo curioso, dai molteplici interessi intellettuali e umani e insieme il professore rigoroso, troppo sottile e avvertito per voler essere chiamato con una di quelle definizioni che, secondo la vecchia tradizione medievale, si assegnano a chi fa con passione il proprio mestiere di insegnante nelle moderne Università.

Cantimori traeva questa molteplicità di motivi dalla sua complessa personalità, dalla sua lunga e travagliata formazione intellettuale negli anni tra le due guerre, formazione di studioso interessato ai problemi filosofici più generali e insieme di storico che esaltava il proprio lavoro come scienza dell'individuale; formazione così «italiana» da non impedirgli nessuna delle «avventure» degli intellettuali italiani della sua generazione, ma insieme tanto europea da sottrarlo ad ogni forma di provincialismo e da permettergli di pervenire, proprio attraverso questa via, a prendere una precisa coscienza dell'esito fatale di quelle avventure intellettuali. Muovendo da un orientamento generale di ispirazione hegeliana, ma di un hegelismo conosciuto e penetrato ben oltre le versioni introdotte dalla rinascita idealistica italiana, Cantimori si era avvicinato al marxismo con una fatica dovuta non soltanto alle difficoltà obbiettive della situazione politica e culturale italiana, ma anche alle «approssimazioni», come egli ebbe a definirle, costituite dalle complesse vicende che il marxismo aveva avuto nella cultura europea a lui contemporanea.

Per questo, quando il marxismo fece la sua ricomparsa in Italia come espressione teorica di un grande movimento reale, il contributo dato da Cantimori fu tanto vasto e importante. Non è eccessivo affermare che la penetrazione del marxismo nella cultura italiana ha avuto in Delio Cantimori uno dei maggiori protagonisti: in primo luogo perché, grande raccoglitore di libri e lettore acutissimo, egli portava e maturava questi interessi da molto lontano, ma anche perchè li introduceva e fondeva senza forzatura o artificio nella cultura italiana, come elementi di risposta meditata e necessaria alla crisi apertasi nella cultura storica ispirata dall'idealismo. Questa formazione complessa fu probabilmente all'origine della grande influenza esercitata da Cantimori sugli studi storici italiani.

Come nessun altro storico della sua generazione, egli aveva logorato attraverso una analisi sottile i miti che troppo spesso hanno avvinto la ricerca storica alla propaganda e aveva consunto molte delle categorie alle quali si è attenuta per decenni la storiografia italiana. Le note, i saggi, particolarmente le recensioni che Cantimori venne pubblicando sulla rivista Società a partire dal 1945, esplicarono una efficacia enorme nell'indirizzare i giovani che si volgevano alla ricerca storica in una fase di nuovo e complesso orientamento. Nuovo orientamento di temi e interessi, sospingendoli verso campi di indagini a lungo trascurati o ignorati, ma forse in misura ancora maggiore nuovo orientamento nei criteri metodologici di valutazione critica, nella energia della discussione intellettuale, nel lavoro positivo e spregiudicato di ricerca, indicata come pietra di paragone e come terreno di confronto da sostituire al vacuo giuoco delle formule nel rapporto tra le diverse tendenze ideali.

Cantimori ha contribuito, come pochi altri, a spezzare i limiti provinciali della storiografia italiana per ricollegarla alle grandi correnti della storiografia contemporanea, per dare agli studiosi la consapevolezza critica necessaria anche al lavoro più modesto: ma lui, che dell'umanesimo conservava la figura del dotto veramente europeo, non ha mai concepito questa opera come un adeguamento puramente passivo.

Non allora, ma più tardi, tra il 1948 e il 1956, in anni di scelte non semplici né facili, Cantimori volle essere e fu membro del nostro partito. Seppure non si trattò di una adesione definitiva, questo non fu certo un incontro casuale. Chi è stato allora vicino a Cantimori, sa che in lui gli entusiasmi e le depressioni, delle quali è intessuta la vita di ogni militante, sorgevano da una consapevole adesione al movimento comunista nella sua sostanza storica, dal riconoscimento della funzione e dell'importanza decisive del nostro partito per il rinnovamento della società e della cultura italiane. All'azione per rinnovare la cultura italiana, Cantimori dette allora non soltanto l'autorità del proprio nome, ma la sua opera di studioso, di traduttore del primo volume del Capitale *di Marx, studioso di storia del pensiero politico e sociale rivoluzionario, suscitatore di costante aggiornamento critico nel campo della storiografia. Se ad un certo punto, silenziosamente, abbandonò le nostre file, senza mescolarsi ai tanti Paolo di Tarso folgorati dalla «libertà» e dalla «democrazia», non fu certo per improvvisa illuminazione che gli rivelasse come il partito di Togliatti non era propriamente un'associazione di quegli utopisti del socialismo che egli aveva tanto magistralmente studiato. Più probabilmente lo abbandonò la speranza di poter contribuire, con la propria opera personale, ad una azione organizzata e consapevolmente diretta verso un fine di rinnovamento da far avanzare giorno per giorno. Ma se, negli ultimi anni, non seppe sottrarsi, in qualche momento, al ritorno delle suggestioni di un passato non sempre limpidamente dominato, non si staccò mai dalla linea fondamentale di una concezione critica e razionale della cultura e della storia.*

I suoi scritti più recenti, nella forma ormai consueta dell'interrento, della recensione o della introduzione critica che esprimerano la sua vena di scrittore di storia pasqualinianamente straragante, si pronunciarano quasi sempre in questo senso; contro le mode riaffiorate, contro le combinazioni eclettiche o, per dirla con sua immagine recentissima, contro la intercambiabilità dell'autentico Marx del proletariato con il Marx della borghesia. Il segno era stato profondo e non si è cancellato mai.

Nei suoi rapporti con gli altri, nella scuola e fuori della scuola, Cantimori aveva portato un temperamento affettuoso e scontroso insieme, pronto alle speranze e facile alle delusioni, come si addice a tutte le passioni intensamente vissute. Poteva inalberarsi per un equivoco da nulla, ma sapeva anche ricordare con nostalgia l'ignoto studente affamato che più di 25 anni avanti, nel suo noriziato di insegnamento all'Università di Messina, gli si era rivelato come un cervello scientificamente dotato e che poi le circostanze della vita gli avrebbero fatto perdere di vista. Nelle sue relazioni con gli altri, amava ricordare più i momenti di scontro che di accordo; ma si raccontarano — non da lui — anche episodi di generosità, rara negli annali dell'Università italiana. Chi lo ha conosciuto in questa luce, senza ignorarlo nell'altra, unisce al rimpianto per la scomparsa del grande studioso la riconoscenza per l'uomo che con l'aiuto diretto o con la critica inclemente, sapeva essere un interlocutore insostituibile.

Ernesto Ragionieri

Giunto a Praga dal Canadà il «re dell'uranio»

PRAGA, 13.

Rothony Roman, il cosiddetto «re dell'uranio», proprietario delle più grandi miniere di questa importante materia prima, è giunto dal Canadà a Praga a bordo del suo aereo personale, accompagnato da alcuni collaboratori. Egli è ospite della Stroiexport, società statale cecoslovacca specializzata nel commercio con l'estero.

Il signor Roman, che è nato in Slovacchia dalla quale emigrò in Canada nel 1927, si tratterrà in Cecoslovacchia cinque giorni.